

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Tre operai muoiono schiacciati

Tre operai sono morti sotto una valanga di lastri di cemento armato mentre lavoravano alla costruzione di alcune grandi stalle a Monterosso Almo, in provincia di Ragusa. La sciaratura sul lavoro è accaduta ieri mattina alle 11, ma ci sono volute oltre tre ore per recuperare i poveri corpi martoriati dei muratori. E' in corso

un'inchiesta per stabilire le responsabilità sia dell'impresa, sia del progettista e del direttore dei lavori. Un'indagine è stata aperta anche dall'ispettore provinciale del lavoro: sembra comunque che le norme di sicurezza non fossero state rispettate come sempre più sovente avviene in Sicilia. A PAGINA 5

Berlinguer è arrivato a Pechino

Nuovi accenti politici e calorose accoglienze

L'incontro all'aeroporto con il segretario del PCC - Stretta di mano importante. Oggi i primi colloqui - Il «Quotidiano del popolo»: è necessario mantenere «una unità caratterizzata dalla autonomia e dalla differenza dei punti di vista»

Dal nostro inviato

PECHINO — La stretta di mano fra Hu Yaobang, segretario generale del Partito Comunista Cinese, ed Enrico Berlinguer, segretario generale del Partito Comunista Italiano, è stata particolarmente calorosa, sotto i lampi dei fotografi, le luci della televisione, gli sguardi di una folla di giornalisti di molti paesi. Una stretta di mano importante: ha formalizzato la ripresa piena delle relazioni fra i due partiti dopo una lunghissima interruzione, che ha coinciso con una fase storica tormentata, ma anche di sviluppo e di crescita delle forze operaie e progressiste di tutto il mondo. Una stretta di mano densa di significati. Hu Yaobang, con una battuta, ne ha colto forse il principale. «Ci ritroviamo — ha detto, rivolgendosi a Berlinguer e a Gian Carlo Pajetta — come vecchi amici». E ieri mattina il «Quotidiano del Popolo», il giornale del PCC, ricordava proprio come «i due partiti cinese e italiano si siano dati aiuto e solidarietà nella lunga lotta del passato». Ma, oggi, cosa significa l'aver riannodato i rapporti?



PECHINO — La delegazione del PCI accolta al suo arrivo dal segretario del PC cinese

Cossiga ha presentato il governo alle Camere

CENTO PAGINE DEL TUTTO VAGHE

Ha definito il tripartito «una soluzione organica» ma non ha spiegato il motivo politico e lo obiettivo di questa formula - Pletorica illustrazione delle intenzioni programmatiche - Il terrorismo indicato come il problema più grave

Ma perché è nato questo governo?

Il presidente del consiglio, in una esposizione durata quasi due ore, ha evitato di dire proprio la cosa più importante: non ha spiegato cioè quali sono le vere ragioni della nascita di questo governo, e qual è il suo obiettivo politico. Eppure, tutto — dal drammatico momento internazionale ai problemi economici più urgenti — spingerebbe a dir chiaramente al Parlamento e al paese dove li si vuole portare. Cossiga ha semplificato le cose in modo inaccettabile. E' entrata in crisi la politica di solidarietà nazionale (una esperienza anche da lui considerata importante ed utile), si era creata una situazione di difficoltà: ma ad un certo punto il partito socialista — così ha detto in sostanza il

presidente del consiglio — si è dichiarato disposto ad entrare nel governo, e la segreteria democristiana ha colto subito questa occasione ed ha rapidamente posto le basi per la coalizione tripartita. Questa non si va a «perdere» della costituzione del governo DC-PSI-PR. Ciò perché lo compongono proprio quei partiti e non altri, perché si è considerata inaccettabile, in particolare, la presenza del PCI (cosa questa contraddittoria con l'elogio della solidarietà nazionale e con i riconoscimenti rivolti ai comunisti). A ciò non potevano che corrispondere incongruenze, come quella relativa alla «trasparenza».

Candiano Falaschi (Segue in penultima)

ROMA — Con un discorso tanto lungo (due ore) quanto piatto, Francesco Cossiga ha presentato ieri pomeriggio, prima al Senato e quindi alla Camera, il suo secondo governo che ottimisticamente ha voluto definire «una soluzione organica, di stabilità e di precisa prospettiva politica». Su che cosa si fondi tanta sicurezza le sue dichiarazioni programmatiche non hanno tuttavia spiegato. Si è trattato di una elencazione minuziosa di problemi ma priva di qualsiasi slancio impegnativo e collocata su indirizzi per lo più scontati. Di qualche rilievo solo la cautela adottata da Cossiga nell'analisi delle più drammatiche questioni internazionali. Ma, in questa cautela, c'è una eccezione: per la questione palestinese, sulla quale anzi si è avuto un passo indietro con un improvviso silenzio sul riconoscimento dell'OLP, di cui Cossiga aveva pu-

Giorgio Frasca Polara (Segue in penultima)

Merzagora conferma le accuse a Formica

Il senatore a vita avrebbe inviato una lettera ai capigruppo di Palazzo Madama

ROMA — Il senatore a vita Cesare Merzagora avrebbe inviato una lettera al capigruppo del Senato nella quale spiegherebbe le allusioni al neo ministro dei trasporti senatore Formica da lui fatte nel suo articolo di Repubblica del 9 aprile. Merzagora, infatti, non potrà intervenire nell'aula di Palazzo Madama nel corso del dibattito sulla fiducia perché costretto a letto da un malanno. Nella lettera vi sarebbe il racconto del suo primo in-

contro con il miliardario Ferruzzi (poi tragicamente scomparso) avvenuto a Palazzo Giustiniani il 19 giugno dello scorso anno. Nel corso del colloquio Ferruzzi raccontò di aver acquistato una grande fattoria (La Tor Viscosa), pagandola, a quanto sembra, quaranta miliardi di lire. Nel corso dell'affare — secondo quanto riferirebbe Merzagora — al Ferruzzi sarebbe stata richiesta la somma di un miliardo e mezzo di lire da alcuni del partito socialista per la conclusione dell'acquisto. Al mercante di grano la cifra sembrò esorbitante per cui rifiutò di pagarla. Poi però finì per accedere alla richiesta ottenendo il corso della trattativa che si cifra, senza dimezzata (settecentocinquanta milioni di lire).

Le confidenze di Ferruzzi non finirebbero qui. Alla sorpresa mostrata dal senatore Merzagora, il grossista di granaglie avrebbe infatti dichiarato di non averlo rimosso perché l'entità della tangente era stata scalata dal prezzo d'acquisto della Tor Viscosa. Resterebbe ancora misterioso il nome dell'intermediario, che, invece, l'articolo del 9 aprile di Merzagora era sembrato identificare nel senatore Formica, neo ministro dei Trasporti, il quale all'epoca dell'incontro Ferruzzi-Merzagora ricopriva la carica di amministratore del Partito socialista. Ragion per cui — affermerebbe il parlamentare — era implicitamente responsabile dell'attività finanziaria del suo partito. Non mancherebbero, ovviamente, nella lettera i motivi che hanno spinto l'ex presidente del Senato a tirare fuori la storia e renderla pubblica. Lo avrebbe fatto per il profondo rispetto al presidente Pertini soprattutto dopo le sue raccomandazioni di moralità, competenza e trasparenza a Cossiga per la scelta dei ministri.

Quasi un ultimatum del presidente degli Stati Uniti agli alleati occidentali

Carter spinge l'Europa a un impegno militare

Perentorio invito a uniformarsi alle iniziative della Casa Bianca contro l'Iran - In caso contrario «saremo obbligati ad adottare misure che comprendano l'uso di mezzi militari» - Un passo alla NATO per provvedimenti che facilitino l'afflusso di forze USA nel Golfo Persico

I pericoli del fanatismo

Non conosco gli indici di ascolto, ma credo che siamo stati in molti a seguire domenica sera l'intervista televisiva con cui, nel quadro della sua campagna di pesanti pressioni sull'Europa, Carter ha deciso di rivolgersi direttamente al pubblico dei nostri paesi. Personalmente, ciò che mi ha colpito è stato il taglio insistente ideologico con cui il presidente americano ha risposto alle domande dei giornalisti: la stessa scelta del linguaggio, oltre che degli argomenti, ne risultava molto influenzata. Esempio eloquente il tema iraniano che ha occupato tutta la prima parte dell'intervista. Carter parlava agli alleati. Ma ciò che impressionava era appunto la concezione dell'alleanza che traspariva dalle sue parole. Non — come ancora di recente hanno ritenuto il presidente Giscard e il cancelliere Schmidt — un patto chiaramente

resi responsabili di un grave colpo alla distensione e al principio della interdipendenza dei popoli. Ma Carter non vede questo conflitto come un nodo di contraddizioni in cui la potenza dell'URSS si è avventatamente infilata (secondo l'analisi che pure fanno, specie in privato, molti degli esperti americani: lo ricordava assai bene Alfredo Pieroni sul Corriere della Sera di sabato). Il presidente americano preferisce parlarne in termini di sfida globale tra valori assoluti. Fa quindi di ogni erba un fascio. Mette insieme l'Afghanistan e l'Angola, dove pure non sarebbe male che gli americani riflettessero in termini autoritrici sulle responsabilità che si sono assunti in passato col prolungato appoggio ai portoghesi. In questo modo egli rende assai più

Giuseppe Boffa (Segue in penultima)

WASHINGTON — Il presidente Carter è sceso in campo personalmente per esercitare sugli alleati le più massicce pressioni cui l'America abbia mai fatto ricorso «nella storia dell'alleanza atlantica, allo scopo di ottenere un allineamento generale sulle proprie iniziative diplomatiche. In una intervista televisiva trasmessa contemporaneamente in Italia, Germania occidentale, Francia e Gran Bretagna domenica sera, il capo dell'amministrazione americana ha enunciato una sorta di ultimatum ai paesi amici europei: o gli alleati aderiranno alle sanzioni economiche e diplomatiche decise, o verranno unilateralmente, dagli Stati Uniti nei confronti dell'Iran, oppure l'America muoverà ulteriori passi che potrebbero culminare in vere e proprie iniziative militari. La gravità della mossa di Carter si desume facilmente dalla lettera stessa delle dichiarazioni che egli ha reso ai quattro giornalisti europei che lo intervistavano e dalle interpretazioni che subito dopo ne hanno dato i funzionari della Casa Bianca. «Noi abbiamo assolutamente bisogno — ha detto il presidente — del pieno e fermo sostegno dei nostri alleati. Ciò che in particolare chiediamo loro è che essi ora applichino due proposte fondamentali». La prima richiesta di Carter era già nota. Si tratta del ritiro degli ambasciatori e del blocco di tutte le esportazioni verso l'Iran, ad eccezione delle derrate alimentari e dei medicinali. Ma Carter ha aggiunto che, in caso di insuccesso delle iniziative per liberare gli ostaggi, gli alleati dovrebbero unirsi agli USA in «forti iniziative diplomatiche contro l'Iran per dimostrare che noi tutti siamo d'accordo in questa condanna del terrorismo». Le sanzioni europee contro l'Iran dovrebbero essere applicate entro aprile. E se risultassero inefficaci: «Noi — ha detto testualmente il presidente — saremo obbligati ad adottare misure aggiuntive che potrebbero anche comprendere l'uso di mezzi militari». A precisare il senso delle affermazioni di Carter, le più

Aniello Coppola (Segue in ultima pagina)

PARIGI — Irritazione nella capitale francese per l'ultimatum di Carter e per l'attacco alle iniziative meridionali di Giscard. BONN — Il governo federale tedesco giudica inopportuna una rottura con Teheran. LONDRA — Il primo ministro signora Thatcher ribadisce una linea di pieno sostegno agli Stati Uniti, sulla questione iraniana e sul boicottaggio alle Olimpiadi; ma il comitato olimpico britannico conferma che andrà ai giochi. MOSCA — La «Pravda» commenta duramente la decisione del Comitato olimpico americano parlando di «ritorno al peggior macchietismo». TEHERAN — Esponenti della Croce rossa internazionale hanno visitato gli ostaggi nell'ambasciata americana occupata. IN ULTIMA

Una dolorosa perdita per il movimento democratico e per la cultura italiana

E' morto Gianni Rodari, il poeta dell'infanzia

Giornalista e scrittore, era noto in tutto il mondo per i suoi libri che hanno formato più di una generazione - Comunista dal '44, aveva lavorato all'Unità - Il cordoglio del Partito comunista

ROMA — Gianni Rodari è morto. L'improvvisa notizia della scomparsa di un compagno di un amico come lui è giunta ieri verso le 18 in redazione, coprendo tutti i dolorosi misteri. Gianni Rodari era stato sottoposto venerdì scorso ad un intervento chirurgico nella clinica Valle Giulia, in via G. De Notaris a Roma. A giudizio dei medici l'aveva superata bene. Improvvisamente ieri un collasso cardiocircolatorio lo ha stroncato. Gianni Rodari, era nato a Omegna, sul lago d'Orta, provincia di Novara, il 23 ottobre del 1920. Lettore ingordo e disinformato, frequenta da ragazzo Dostoevskij e Novalis, Kant e Alfonso Gatto, Marx, i surrealisti e la linguistica comparata. Insegna durante la guerra in una scuola elementare di Varese. «Dovevo essere un pessimo maestro» scriverà: «mal preparato al suo lavoro, e avevo in mente di tutto: di tutto fuorché di quello che mi interessava». Raccontava ai bambini storie «senz'altro il minimo riferimento alla realtà né al buon senso», divertendosi «soprattutto a inventare sistemi per inventare storie». Ha partecipato alla Resistenza nel Varesotto; nel 1944 si è iscritto al Partito comunista. Redattore dell'Unità di Milano

Rodari ci ha insegnato a sorridere. Milioni di bambini in tutto il mondo hanno riso, sognato, fantasticato leggendo le sue fiabe, i suoi romanzi, le sue poesie. Rodari, e tutto l'arcobaleno della sua fantasia, è loro, dei bambini di tutto il mondo. Ma Gianni è anche nostro, di chi si è ispirato a lui, di chi ha imparato da lui il mestiere di scrivere per i bambini e i ragazzi, di chi ha imparato da lui a sorridere. Questo soprattutto commuove in questo momento, il ricordo di un insegnamento. Il sorriso delle certezze faticosamente conquistate da un artista, delle certezze di un comuni-

sta, il compagno che ha diritto giornali da non dimenticare, che in redazione ci insegna il mestiere, che ci educa delicatamente alle forme, alle parole e alle fantasie per rivolgerci a quel pubblico che si chiama infanzia e adolescenza. Sorridendo, perché era così che viveva, almeno per noi e per il pubblico. Cosa aveva dentro era difficile capirlo, perché poche persone erano riuscite come lui. Ma quello che data era un senso gioioso, creativo, di essere, di comunicare, di cogliere

Marcello Argilli (Segue a pagina 4)



OGGI un trionfo di Gerardo Bianco

GERARDO è un nome melodrammatico, sentimentale e romantico, cui si contrappone, nel caso del presidente del Gruppo Democratico per il Lavoro, il cognome Bianco, quasi a mondanità, nel suo candore, d'ogni sospetto di inclinazione peccaminosa. Ne resta fuori un Gerardo Bianco che pare, nell'insieme, più il nome di un cavalluzzo domo che quello di un politico esperto. E che fa effettivamente non sia (intendiamo dire un politico autorevole e consumato) ha finito per consolarsi egli stesso, procurandosi persino una qualche affettuosa commovente, in una intervista rilasciata domenica al collega Francesco Damato sul «Geniale». L'on. Bianco si racconta i retroscena della crisi testé conclusasi e dice che il ministero fu formato in un'ora e mezzo. Lui non ne sapeva niente. Un'ora

e mezzo è pari a novanta minuti e novanta minuti sono ventisette: ciò significa che essi furono letteralmente scaricati sul tavolo di Cossiga e forse ci si preoccupò soltanto di una cosa: che, per evitare confusioni, la lista non contenesse nomi che facessero rima. Alla scelta di ogni titolare di un dicastero furono dedicati poco più di tre minuti, il tempo largamente necessario per coprire, o più facilmente intendere, per decidere se uno è quello lo si voleva: competente e pulito. E l'on. Bianco, il capo dei deputati, col suo collega sen. Bartolomeo, capo dei senatori, do'era- no a dare consigli, a suggerire mutamenti, a indicare più adeguate soluzioni? Non c'erano. O se c'erano, li avevano appoggiati a un angolo come due ombrelli inutili. Quando poi venne il turno dei sottosegretari, la folla ruppe le transenne. «Si doveva votare e dare

Renzo Foa (Segue in penultima)

(Segue a pagina 4)

Fortebraccio